

Voci della disfatta.

Diari e memorie sui giorni dopo Caporetto nel Pordenonese

di Alessandro Fadelli

Moltissimo si è scritto, e molto di certo ancora si scriverà, sul periodo dell'occupazione del Friuli e del Veneto orientale tra il novembre del 1917 e lo stesso mese del 1918, su quell'anno infausto *sotto i colpi del flagello dell'invasione nemica*, di cui ricorre in questo 2017 il centenario dell'inizio¹. Si sono ampiamente descritte le difficilissime condizioni nelle quali le popolazioni furono costrette a vivere, tra penuria di cibo, devastazioni, saccheggi, requisizioni, violenze, furti, stupri e soprusi di ogni sorta commessi dagli occupanti.

Qui vorremmo invece ripercorrere i primissimi momenti della rapida e inarrestabile invasione austro-tedesca oltre Tagliamento e della successiva occupazione del Pordenonese, grosso modo fino al 10-15 novembre: momenti concitati, angoscianti, nei quali si respirò – da parte di molti, se non di tutti – una sorta di clima da “fine del mondo”, si arrivò a credere al crollo definitivo, all'invasione totale e alla sconfitta dell'Italia, che per fortuna non si verificarono grazie al successivo e solido attestamento sul Piave. Cercheremo di farlo, senza alcuna vana pretesa di completezza, attraverso la presentazione di una dozzina di brani di diari e di memorie di gente comune, sia editi che ancora inediti: un piccolo florilegio tra le tante “scritture di guerra” prodotte, nelle quali si sono riversate e mescolate in modo inestricabile, volutamente o inconsciamente, emozioni, ideologie, polemiche, giustificazioni e autogiustificazioni, in un difficile processo di selezione e deformazione dei ricordi. Nell'esercitare il potere salvifico, consolatorio e “depurativo” della scrittura, si diede infatti forma tra il 1915 e il 1918 a un vasto e variegato patrimonio di diari, memoriali e scritture, purtroppo solo in parte pervenutoci.

Com'è stato giustamente detto, *dal cuore della più disumana e meccanica delle guerre fino a quel momento conosciute, tanto ai fronti come nelle retrovie, fluì un fiume copioso, ininterrotto di scritture prodotte dai suoi attori*².

Per ragioni di spazio, non tratteremo invece qui – salvo un'unica, piccola eccezione – delle molte testimonianze autobiografiche di celebri scrittori (o futuri celebri scrittori) che passarono in quei giorni per il Friuli Occidentale, vestendo la divisa dell'esercito italiano in disordinata e frettolosa ritirata³. Visto anche l'argomento che ci siamo ritagliati, non parleremo nemmeno degli scontri militari, anche di un certo rilievo, avvenuti pure sul territorio pordenonese, da Clauzetto a Sacile e a Polcenigo, durante l'avanzata nemica fino ai primi di novembre, per i quali esiste già un'abbondante e documentata pubblicistica⁴. Impossibile poi, dato il poco spazio concesso, ricapitolare i fatti all'origine di tutto ciò, ossia la disfatta di Caporetto⁵. Basterà soltanto dire che le cifre finali di quei pochi, terribili e confusi giorni tra fine ottobre e inizi di novembre – cifre per altro piuttosto controverse – parlano di almeno 11.000 morti e 29.000 feriti nelle nostre fila, di quasi 300.000 soldati italiani fatti prigionieri, di altrettanti, o forse più, sbandati o disertori, di oltre 300.000 profughi civili precipitosamente in fuga dalle terre friulane e venete invase. Numeri enormi, che bastano a qualificare l'evento come il più rilevante dell'intero conflitto per l'Italia e

che contribuirono a creare il “mito” di Caporetto, tanto da far diventare il nome del piccolo villaggio oggi in Slovenia un sinonimo, ancor oggi usato, di disfatta totale, di crollo rapido e imprevisto, anche fuori dal contesto strettamente militare.

Tra i diari di Pieve Santo Stefano

Varie notizie sui giorni immediatamente dopo lo sfondamento di Caporetto ci vengono da alcuni diari o memorie, in gran parte inediti, conservati presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (Arezzo) e ora parzialmente trascritti e visibili in rete⁶. Nella grandissima quantità di materiale raccolto negli anni presso la benemerita e attivissima istituzione toscana, spicca il diario di Maria Brunetta (1896-1935), possidente di Azzano Decimo. Si tratta di una testimonianza che appare ben meditata, frutto del lavoro di scrittura di una persona fornita d'indubbia cultura e di sensibilità linguistica; probabilmente è stato steso, o forse riadattato e corretto, ben dopo i fatti raccontati, utilizzando i ricordi e magari anche appunti presi “a caldo”. Ne riportiamo qui solo alcuni brevi ma significativi brani, relativi ai giorni immediatamente successivi al fatidico 24 ottobre⁷.

Così annota Maria il 27 ottobre: *I nostri confini sono varcati dall'avversario, la difesa insormontabile e sicura vilmente abbandonata – una divisione maledetta ha macchiato l'onore acquisito a prezzo di sangue, di eroici sacrifici, di santi entusiasmi ed è passata al nemico. Austriaci, travestiti da ufficiali superiori italiani, approfittando della spessa nube di gas asfissianti e pruriginosi, sono tra i nostri soldati, comandano, ordinano di retrocedere, gettano il panico per ogni dove. La II^a Armata non si riconosce più, fugge, tutto abbandonando, senza comprendere, senza sapere il perché. Una frenesia irragionevole di distruzione e di abbandono invade i soldati. Fuggono sempre in linea retta, saltano i fossi, penetrano nelle case dalle finestre, escono dalle porte. Chiedono da mangiare e da dormire, ma non fanno del gran male. Come si vede, Maria crede – seguendo forse le rabbiose e infondate accuse del generale Cadorna – che il cedimento di Caporetto sia stato provocato dalla vigliacca resa di una parte del nostro esercito, e non da un massiccio e ben orchestrato attacco di forze nemiche preponderanti; secondo voci chissà come diffuse, dimostra pure di credere all'infiltrazione, in realtà mai dimostrata con certezza, di soldati nemici travestiti fra le truppe italiane per confonderle e spingerle alla fuga. Del resto anche l'ufficiale sacilese Antonio Pavan riferisce nelle sue memorie la notizia che *ufficiali austriaci in divisa italiana si erano frammischiati ai nostri soldati incitandoli ad abbandonare le armi e a ritirarsi, o ad arrendersi al nemico*⁸.*

Così Maria Brunetta il 30 ottobre descrive la situazione ad Azzano Decimo e dintorni: *Per l'aria un ronzare concitato di eliche, un frullare di ali nostre e nemiche, per le vie un passaggio continuo assordante ed un lavoro instancabile. Valorosi reparti del Genio, incuranti dell'appetito da quattro giorni insoddisfatto, preparano le difese, impiantano linee telefoniche e telegrafiche. Nelle case un dolore immenso, uno spavento cupo. Che avverrà? Prepariamo i bagagli, Antonia ne ha l'incarico. Raduniamo i nostri contadini che in quest'ora di lutto si dimostrano sinceramente affezionati. Essi rimarranno, non possono partire, sono famiglie numerose, vi sono troppi bimbi piccini. Essi rimangono, affidandosi al destino e mettono a disposizione nostra tutti i loro cavalli. La nostra casa è piena di ufficiali e soldati; la mamma piange inginocchiata davanti all'immagine miracolosa della*

scala, piange e inutilmente invoca dalla pietà divina l'arresto del nemico al Tagliamento. Valentino ci supplica di partire prima che gli avvenimenti precipitino [...] Udine è presa e sul suo castello sventola la bandiera turca, omaggio gentile dell'impero austro-ungarico alla civilissima alleata. Non basta ancora, la cattolica nazione offre la Chiesa delle Grazie (il tempio più venerato di tutto il Friuli) per accampamento turco. Ed essi proseguono ancora, calpestando l'ancor verde suolo friulano, raccolgono i frutti del sudato nostro lavoro campestre, mentre nugoli di loro aereoplani gettano biglietti invitanti rimanere. Come molte famiglie della borghesia, i Brunetta sono tra quelli che temono maggiormente l'invasione nemica. Fosche notizie hanno da tempo descritto gli austro-tedeschi come crudeli e selvaggi contro la popolazione civile, sulla quale si dice che abbiano compiuto, soprattutto in Belgio, ogni tipo di abuso e di atrocità, dai furti ai maltrattamenti, dagli stupri agli omicidi. Non sempre tali notizie erano vere (ma in parte sì): a volte dietro alla loro diffusione stavano quelle che oggi chiameremmo "leggende metropolitane", sorte senza alcun fondamento reale; altre volte invece erano frutto della propaganda interna, che intendeva dipingere il nemico come brutale, efferato e quasi demoniaco per stimolare la convinta reazione dei combattenti al fronte e per rinsaldare una scricchiolante unità nazionale, nella quale i neutralisti della prima ora e coloro che in seguito erano divenuti contrari alla prosecuzione della guerra – i tanto esecrati "disfattisti" – non erano stati ancora del tutto messi a tacere⁹. Anche Maria, come tanti altri testimoni dell'epoca, è inoltre convinta che insieme agli austro-tedeschi ci siano truppe turche o comunque musulmane, che angosciosamente rievocano la terribile e mai dimenticata incursione turca del 1499 nel Friuli Occidentale (in realtà tra i militari di Francesco Giuseppe c'erano anche pochi musulmani della parte balcanica dell'impero austro-ungarico).

Il giorno dopo, il 31 ottobre, Maria Brunetta scrive: È l'alba, un'alba triste, fredda. Si riparte. Cedo il mio posto ad Antonia e Paolo, un cuginetto, ed io faccio da battistrada in bicicletta. Incominciamo la Via Crucis con l'anima affranta ed il fisico abbattuto. Passiamo sugli eleganti ponti di Pasiano e Tremeacque rotti in più punti a causa dei pesanti carriaggi. Poveri ponti, breve fu la vostra vita. La festa della vostra inaugurazione che doveva compiersi fra giorni non si compierà mai più: una mina vi distruggerà. Segue la vivida descrizione della concitata fuga di Maria e dei suoi familiari, che tocca Oderzo, Fagarè e poi Treviso. Da qui, dopo una sosta, la famiglia riparte diretta verso Bologna, in zona più sicura, avviata, come tanti altri, a una lunga e dolorosa profuganza.

Ma vediamo ora altre memorie conservate nell'archivio di Pieve Santo Stefano. Il sedicenne Anselmo Di Marco, un civile originario di Pontebba, in fuga come tanti altri dal suo paese di fronte agli invasori austro-tedeschi, passa per Pinzano per poi dirigersi a Pordenone e da lì in treno a Conegliano e infine in salvo dietro il Piave. Ecco come narra i fatti, esprimendosi con un italiano incerto, piuttosto scorretto e concitato, ma comunque efficace: Alle dieci il treno si mise in cammino, e verso mezzanotte arrivammo a Pinzano, la c'era molti treni fermi, trovai una mia paesana che mi disse: "Vieni con me andiamo a vedere se troviamo mia madre e mio fratello che son perduta". Girammo dappertutto, ma non trovammo nessuno. Il giorno 30 arrivammo a Spilimbergo, anche là sgombravano, la pioggia veniva giù a secchi. Il 31 arrivammo a Pordenone, là siamo fermati fino a sera perché i treni non potevano andare avanti. Là si aveva mangiato tutto quel po di viveri che si aveva. Mi inviai per vedere se si trovava del pane. Domandai ad uno quanto

si stà ad andare alla stazione e se ce n'era del pane. "Si che ce n'è, è pieno un treno", rispose. Arrivai là, ma chi si avvicinava con tanti militari e borghesi che c'era, mi diedi coraggio e andai quasi vicino alla folla, quando mi sentii soffocato di tanto stretto che ero, chi si rubava la pagnotta, chi si lanciava per prenderla, insomma in un altro treno ma anche lì non potevo avvicinarmi, allora montai in cima a un vagone e lì finalmente ne pigliai una, aspettavo per prenderne ancora, ma la folla si aumentava ancora di più e tentavano di montare sul vagone, allora i Carabinieri che lo distribuivano annestarono ("innestarono", n.d.r.) la baionetta e chiusero il carro e io me ne ritornai indietro, poi andai a prendere del vino, mio padre andò a prendere un po' di minestra in un contadino, io e un mio compagno siamo andati in paese a vedere se si trovava qualche cosa, ma anche lì era tutto chiuso, tornammo indietro, appena montati sul vagone si sentì uno scoppio, che cosa c'era, si sentì tutto uno sconvoglio, era un ardito che aveva gettato nella campagna una bomba a mano. Finalmente il treno partì, alle undici di sera siamo passati a Sacile e alla mattina siamo arrivati a Conegliano e lì siamo scesi per rimanere, ma anche lì sgombravano.

Sempre nell'archivio di Pieve Santo Stefano sono raccolti i diari di parecchi soldati di tutta Italia, impegnati sul fronte orientale, dov'era allora raccolto – val la pena di ricordarlo – oltre un terzo dell'intero esercito italiano. Essi raccontano da testimoni diretti il tracollo di Caporetto e la successiva ritirata attraverso il Friuli, prima per quello orientale, poi, passato il Tagliamento, per quello occidentale. In genere, questi scritti prestano poca attenzione ai paesi incontrati, spesso senza nome anche perché non conosciuti, oppure riportati con grafia scorretta. Qualche cenno in più spetta alle popolazioni locali, viste dai soldati che retrocedono quasi sempre in preda al terrore e alla disperazione, mentre si accingono ad abbandonare le loro case o già in precipitosa fuga; ma anche, quelle che restano, pronte a soccorrere i nostri militari, amorevolmente percepiti da molti, e soprattutto da molte, come possibili mariti, padri, figli o nipoti in divisa. Maggior spazio in queste narrazioni tocca ovviamente alle vicende che i singoli diaristi dovettero vivere, tra combattimenti, disordine organizzativo, fame, paura, fatica e speranze di salvezza, a volte per fortuna realizzate e altre volte invece amaramente disilluse.

Sempre esemplificando, ne vediamo di seguito alcune, restringendo sempre la nostra attenzione alle pagine o alle poche righe che all'interno di queste testimonianze riguardano il Friuli pordenonese.

Sentiamo per primo Mario Matteo Costa, un giovane medico genovese che era capitano nel 9° Reggimento Bersaglieri, il quale rammenta la tragica traversata del ponte sul Tagliamento a Casarsa poco prima che questo fosse fatto saltare nel vano tentativo di bloccare l'avanzata austro-tedesca: *Il nostro reggimento decimato continuò, combattendo di giorno e ritirandosi alla sera fino al ponte sul Tagliamento già minato per farlo saltare all'ultimo momento e fermare così il nemico sul fiume. Il nostro Colonnello con una calma ammirevole avanti a tutti noi ufficiali e soldati incolonnati in fila indiana passò il ponte e guai se qualcuno dimostrava fretta; dovevamo stavolta far vedere che i bersaglieri sanno marciare a passo di corsa ma all'occorrenza e nel pericolo non accelerare il passo ma anzi rallentarlo per il buon esempio. Al di là del ponte la prateria era invasa da cavalli ancora sellati e abbandonati, soldati dispersi trattenuti da un Ufficiale dei Carabinieri con rivoltella in pugno ed esaltato all'eccesso nel compito della sua missione; gli ordini erano severissimi; si procedeva alla decimazione dei soldati che non avessero saputo dar notizie dei loro*

reparti e della loro ubicazione; dovetti assistere ad una di queste decimazioni e l'impressione fu terribile e incancellabile; su dieci poveri soldati inebetiti dalla fame, dalle fatiche e chissà poi come e perché dispersi si sceglieva uno a caso e veniva fucilato immediatamente sul posto; i poveri ragazzi invocanti tra le lacrime di disperazione il nome della mamma!

Ecco invece il racconto del soldato Elio Nerucci (1889-1981), del 49° Reggimento Artiglieria, sempre tratto da un diario conservato a Pieve Santo Stefano: Arrivò l'ordine di portarci a Spilimbergo, sulla via che conduce nella Carnia. [...] A sera si fece alto ("alt", n.d.r.) in un bel prato, quattro chilometri sopra Spilimbergo. Data la grande stanchezza, mi buttai sotto una pianta, giù per terra con lo zaino sotto il capo. Nella notte incominciò a piovere di nuovo, ma io non mi destai che la mattina del giorno dopo. Ero nel mezzo all'acqua. Non avevo che il capo fuori, perché in quel punto il prato faceva un avvallamento. [...] Appena alzato da quella piscina, alle sette, presi un po' di caffè e ci mettemmo in cammino. Tutti avevano mangiato e viaggiavano bene. Ma io mi sentivo così giù di forze, che mi ero accorto che non potevo andare più avanti. [...] In quel momento così triste si avvicinò un bambino. Mi guardò e mi disse: "Vi sentite male soldato?" Io lo guardai e gli risposi: "Putèò" - in dialetto - "ho tanta fame". Quel bambino partì a corsa avanti a noi. Dopo trecento metri si riavvicinò e mi diede un bel pezzo di pane alla contadina. Non potei trattenere le lacrime. Lo presi in braccio, lo baciai e gli dissi: "Tu mi hai salvato la vita. Sei stato tanto bravo. Il Dio ti darà sempre fortuna!" Di tanto in tanto davo un morso a quel pane e una bevuta nelle fosse lungo la strada. L'acqua non mancava, perché pioveva a dirotto. Era gialla, ma la sete è brutta.

Tornano nelle parole del soldato alcuni elementi ricorrenti nella narrazione di quei giorni, come il generoso aiuto dato dai civili – in questo caso da un bambino – ai militari, sfiniti dalla fatica e affamati, e ancora la pioggia continua, battente, che aveva fatto traboccare i fossi e reso le strade fangose, un'altra maledizione che rendeva il momento ancor più difficile per i profughi e per i soldati in ritirata. Così scriveva per esempio il 30 ottobre nel suo diario Angelo Gatti, colonnello e giornalista al seguito di Cadorna: *Piove, fango, freddo. Tutto acqua intorno. Faccio la strada Treviso, Susegana, Conegliano, Pordenone, Porcia sede del comando della Seconda armata – e al ritorno Brugnera, Porto Buffolè, Oderzo, Ponte di Piave, Treviso. La Livenza ha tutto allagato il terreno intorno*¹⁰.

Dopo una successiva ritirata, così proseguì il racconto di Elio Nerucci: *Si camminò fino alle nove di sera. In un piccolo paese, distante dodici chilometri da Maniago, si fece alto, ma non c'era più nessuno. Tutte le case erano state abbandonate dai borghesi. In una di esse si trovarono due polli e due agnelli. Pensammo di cuocere i polli per meglio custodirsi dopo tanti patimenti e i due agnelli si mandarono in libertà per la campagna. Avevamo tutto l'occorrente e potemmo cucinare i polli alla cacciatore. Il vino c'era a volontà, mentre il pane andammo a prenderlo in una sussistenza lì prossima. Quando si fu mangiato venimmo fuori della casa. Proprio in quel momento passò il nostro cuiniere. Così, da lui, si poté sapere dove si trovava il nostro careggio e com'era andata alla batteria e ai pezzi. Ci indicò la strada. Così, per ritrovare i nostri compagni, ci si mise in cammino per quattro chilometri. Si vide dove erano piazzati, ma pensammo di non farci vedere, perché avendo camminato per tutta la giornata, non potevamo riprendere il nostro servizio al pezzo. Così si pensò di stare distanti da loro. Andammo a dormire in una casa. Ci buttammo nel nostro letto giù per terra e lì dormii benissimo per tutta la notte, dopo tante notti insonni.*

Così racconta invece Giovan Battista Garattini (1893-1920), caporale furiere della 1022^a Compagnia Mitraglieri Fiat, che, in ritirata da Santa Maria la Longa (Ud), capita a Pinzano: *Pernottai alla meglio, su di un fienile (a Codroipo, n.d.r.) ed al mattino seguente mi recai alla stazione, col 50° Fanteria. In attesa del treno, ci fecero adunare sotto una tettoia, per ripararci dalla pioggia che cadeva dirotta: ma dopo aver atteso per qualche ora, in seguito a contr'ordine, ci mettemmo in marcia per Casarsa. Verso sera ci fecero sostare presso Valvasone. Consumammo il rancio e pernottammo su fienili, il mattino seguente (29) di nuovo in marcia per Spilimbergo, rifacendo buona parte della strada fatta il 28. Giungemmo sul luogo verso mezzogiorno; anche a Spilimbergo consumammo il rancio e poi, di nuovo in cammino per Pinzano. Durante queste marce, mi venne fatto di assistere a scene indimenticabili. Oltre alla colonna interminabile di militari di ogni grado ed arma, a piedi e su carri e camions, armati e disarmati, in condizione di vestiario più o meno cattivo a seconda della loro provenienza, trincea o retrovia, ma tutti moralmente abbattuti e sfiduciati, di cannoni e carriaggi, trascinati a malapena da quadrupedi sfiniti, diversi dei quali finivano coll'abbattersi (per le strade vi erano già parecchie carogne); un'altra ben più triste fiumana di vecchi e bambini, piangenti, in gran parte scalzi e qualcuno seminudo, segno evidente della precipitosa fuga, carichi di tutto ciò che con loro avevano potuto portare, ingombrava le strade rallentando la nostra marcia, mentre il brontolio delle artiglierie nemiche si avvicinava e qualche shrapnel ("bomba", n.d.r.), di piccolo e medio calibro, scoppiava altissimo sopra di noi. Il servizio di sussistenza era completamente disorganizzato, tanto che si finì coll'aver a malapena una galletta al giorno ed a mangiare granturco abbrustolito. Giungemmo a Pinzano, vi rimanemmo un giorno, e poi, il 30 si ritornò nei pressi di Valeriano, sulla riva destra del Tagliamento, ove sostammo fino alla sera del 3 Novembre. [...] Quivi, improvvisamente, rimanemmo senza Ufficiali, i quali, non seppi per quale motivo, si allontanarono, ma probabilmente per riunirsi a decidere sul da farsi. Comunque nelle condizioni in cui ci trovammo, si fecero molte supposizioni, e rimanemmo così senza Comando, mentre non si vedeva più un borghese, né sulla strada si udiva movimento di carriaggi e regnava ovunque un silenzio misterioso, impressionante. Ebbimo la sensazione di essere stati abbandonati, ed il fatto di sentirci già quasi circondati (si udivano colpi di fucile austriaco ai nostri fianchi) avvalorava questa nostra opinione. Fu in quelle ore che qualcuno di noi, io fra questi, per sfuggire all'accerchiamento avanzasse la proposta di recarci a Pordenone ed oltre, e consegnarci a qualche Comando. Ma ci trattenne il pensiero che gli Ufficiali avrebbero potuto tornare, e rimanemmo. Ci ricoverammo per la notte in un locale a pianterreno del cascinale; mangiammo granturco abbrustolito, e ci sdraiammo, per dormire su di un mucchio di pannocchie. In seguito, dopo un breve combattimento, il Garattini sarà fatto prigioniero dai nemici.*

Altre testimonianze

Come s'è visto, i paesi del Friuli in quei drammatici giorni furono percorsi da centinaia di migliaia di soldati in ritirata, solo in parte ancora inquadrati o comunque controllati. Molti scappavano infatti da soli, o in piccoli gruppi, e parecchi si erano liberati dalla poco amata divisa; tra i friulani, non pochi avevano approfittato per disertare e tornarsene a casa. Nell'anarchia più assoluta, mal frenata dagli ufficiali e dai carabinieri anche attraverso esecuzioni spesso casuali, diversi militari si

abbandonarono a saccheggi indecorosi nei confronti della popolazione friulana, in particolare contro i negozi e le case abbandonate dai profughi.

Interessante al riguardo è la narrazione della fuga di Alfredo Lazzarini (1871-1945), direttore didattico e poi vice ispettore scolastico nel circolo di San Daniele e bibliotecario della Guarneriana, che fu anche valente studioso di storia e di tradizioni friulane, entomologo e speleologo.

Dalla parte finale del suo lungo resoconto (*L'esodo tragico dopo Caporetto*, «La Patria del Friuli», 13 agosto 1919: la memoria è però datata "aprile 1918") scegliamo solo due brevi e drammatici pezzi, il primo relativo proprio ai saccheggi perpetrati dai nostri soldati e il secondo alla partenza da Pordenone: *In corso della giornata siamo costretti ad assistere a scene disgustose da parte di soldati nostri, che – abusando della confusione e del parapiglia – invadevano le case abbandonate dalle popolazioni in fuga e le devastavano con il saccheggio e con il vandalismo. Qualche saggio di ciò avevamo già avuto, il giorno prima, a Pinzano e a Valeriano; ma non era che una pallida idea di quanto ci fu dato di vedere prima di giungere a Pordenone, dove arrivammo a sera. Talvolta il saccheggio avveniva sotto gli occhi del proprietario, il quale assisteva, senza aver coraggio di reagire, o minacciato e violentato, allo sperpero delle sue cose. Vidi numerosi soldati uscire dai cascinali lungo la via con i formaggi, i prosciutti, le larghe fette di lardo infilate sulle baionette, con le salsiccie e i salami appesi al collo, con polli, tacchini, anitre, oche, gettati in sacchi e portati via, mentre altri invadevano le cantine, aprivano le chiavette del vino, bevevano, cioncavano, uscivano con qualche vaso pieno, andandosene ubbriachi e ributtanti, dopo aver terminato con lo sfondare le botti. Altri ancora strappavano dalle stalle, dagli ovili, dai porcili le vacche, le pecore, i maiali e se li spingevano avanti nella lunga fila dei fuggiaschi. E ora la partenza da Pordenone, diretto oltre il Piave, a Treviso, con i nemici ormai all'orizzonte e senza più treni a disposizione: Fummo collocati in un orribile carro per bestiame, lurido e pieno di stallatico, senza panche: un orrore! Vi passammo venti ore, ammonticchiati gli uni addosso agli altri, uomini, donne, vecchi, fanciulli, profughi e soldati. Tra questi ne udimmo di quelli che godevano, triste a dirsi, del disastro, perché (dicevano) esso ci avrebbe apportato la pace. Mi provai a ragionare con essi, e li resi perplessi, facendo loro osservare che, invece della sperata pace, avrebbero avuto la guerra in casa, con tutte le sue orribili conseguenze. Nelle lunghe fermate, lungo il percorso, ci fu dato d'assistere ad altre scene di saccheggio e di vandalismo da parte di soldati erranti per le campagne, o che scendevano, di nascosto, dal convoglio.*

Facendo un'eccezione a quanto ci siamo proposti, diamo qui brevemente la parola anche a uno scrittore di fama, Giovanni Comisso, che nel suo intenso *Giorni di guerra* ci ha lasciato scritto: *Si arrivò a Pordenone, qualche bandiera smorta pendeva dalle finestre chiuse delle prime case del paese [...] Davanti a un negozio di pizzicagnolo, dove non vi era più niente, un soldato, rotto col calcio del fucile un vetro che copriva un breve strato di pasta messo per mostra, raspava con le mani nere e mangiava quella roba cruda e insecchita dal sole. Altri cercavano in grandi vasi di peperoni, ma nulla riuscivano a pescare nella brodaglia, che poi qualcuno osò bere¹¹.*

A spiegazione delle scene di razzia descritte da Lazzarini e da Comisso, nonché da tanti altri, va ricordato che, nel caos seguito a Caporetto, i soldati italiani da giorni non avevano più ricevuto i normali pasti, e che cercavano perciò di arrangiarsi come possibile, anche con il furto, per placare la fame crescente. Inoltre, ci fu di certo qualcuno che colse l'occasione per appropriarsi

indebitamente di vestiti civili per lasciare la divisa e ritornare così borghese, e pure chi diede sfogo a un'indole evidentemente ladresca rubando oggetti di valore. Oltre che dai soldati in ritirata, i saccheggi furono poi perpetrati anche da civili italiani, che approfittarono del disordine e della fuga di molte famiglie per impossessarsi di cibi, vestiti, mobili e oggetti di qualsiasi tipo. Il già incontrato Antonio Pavan, parlando della piazza principale della sua Sacile in quei confusi momenti, così racconta: *Molti negozi, specie quelli di generi alimentari, avevano le saracinesche sfondate per essere stati presi d'assalto nella notte dalla fiumana di sbandati che aveva dato l'assalto ai viveri, sia per procacciarsi il sostentamento, sia per distruggere tutto quello che avrebbe potuto servire al vettovagliamento del nemico*¹². Tali saccheggi continuarono anche dopo l'arrivo delle truppe nemiche: ancora il 12 novembre don Maroelli, arciprete di Sacile, scriveva: *La razzia cresce anche da parte dei civili, che dalla campagna e dai paesi vicini [...] vengono con sacchi, carriole e carrette a portare via quanto possono di vittuarie, bottiglie, zucchero [...] in questa non lodevole impresa, duole a dirlo, sono aiutati ed all'uopo contro le guardie cittadine difesi dai soldati*¹³.

I civili intanto si dividevano tra quelli che avevano deciso di restare per non abbandonare la casa, i campi e le normali attività, e quelli che invece avevano scelto di partire per la profuganza. Alcuni di questi ultimi si riversarono sui pochi treni diretti ad ovest ancora disponibili, fino al loro completo esaurimento; altri salirono su ogni mezzo di trasporto a disposizione, proprio, affittato o requisito: le poche automobili esistenti, camion, corriere, moto, biciclette... Non pochi usarono i carri agricoli trainati da mucche o cavalli, caricandoli con le cose più importanti e preziose; parecchi, forse la maggioranza, in mancanza di altri mezzi partirono a piedi, unendosi con le torme di profughi provenienti da oltre Tagliamento e formando colonne interminabili, che poi sulle strade principali e sui pochi ponti s'incrociavano, ostacolandosi, con quelle dei militari in ritirata. Su tutto, a rendere il momento ancor più apocalittico, regnavano la pioggia, il vento e il freddo. Valga per tutte la straziante scena sacilese ben descritta ancora da Antonio Pavan: *Verso sera l'autocarro era già pronto dinanzi alla nostra casa quando si avvicinarono molte persone in una affannosa ricerca di mezzi per porsi in salvo. In pochi minuti l'autocarro fu zeppo di donne, vecchi e bambini, ognuno con un piccolo involto od una coperta per ripararsi dal freddo, tutti stretti in un solo dolore, in una sola pena*¹⁴.

Arrivano i nemici

Alla fine, dopo giorni di apprensione, in una ridda di informazioni confuse e contraddittorie, tra il 5 e il 6 novembre, secondo i paesi, si profilavano all'orizzonte le prime truppe nemiche che avevano passato il Tagliamento. Così racconta il loro arrivo don Giacomo Jop, parroco a San Giovanni di Casarsa, nel suo libretto *Sotto i colpi del flagello dell'invasione nemica* (Stab. tipografico F.lli Paroni, Castelfranco Veneto 1926): *Alle 15 (del 5 novembre) una pattuglia di punta entra in piazza. Alla colonna che s'avanza annuncio: "Il paese è disarmato; la popolazione è buona. Chiedo ed esigo da voi il rispetto alla Religione, alla donna, alla proprietà!" Mi risponde: "Oh! Ja, ja; fratelli, fratelli!" Poi la sera e la notte corrono abbastanza tranquille. Ma nei giorni seguenti le cose andarono ben diversamente, come racconta il sacerdote: *Le notti del 6, 7 ed 8 furono notti orrende pel saccheggio e le devastazioni perpetrate dalla II^a brigata della 20^a divisione austriaca, costituita**

da croati, bosniaci e jugoslavi! Fu una strage completa di pollami, maiali, vitellini ed agnelli! Il nemico affamato e pezzente trovò qui la sua Capua, e si abbandonò all'orgia la più barbara, che poi scontò con la morte! Vi furono dei soldati che ingoiarono dieci chilogrammi di carne in 24 ore! Nel vicino ospedale di Casarsa si ebbero allora quindici morti giornalieri per febbri e tifo! In pochi giorni andò distrutto quasi tutto il minuto bestiame e ben 800 grossi maiali, ed incominciarono subito tutte le vessazioni possibili ed immaginabili da parte di un nemico, che deve essere cancellato dal novero delle nazioni civili! I più brutali, violenti, impulsivi si rivelarono fin d'allora i tedeschi luterani, gli ungheresi, i croati, gli jugoslavi. Migliori assai furono i veri austriaci, i viennesi. Nei luterani si scorgeva visibilmente anche l'odio di religione, specialmente tra i prussiani ed i calvinisti ungheresi! Assai più rispettosi di questi ultimi furono gli ebrei, di cui era pieno il paese, e che occupavano i vari comandi delle retrovie!

Va innanzitutto notato che spesso i religiosi, come don Jop, e i cattolici più rigorosi accusarono i non austriaci e i non cattolici (tedeschi, ungheresi, slavi) di essere ben più violenti e irrispettosi verso gli Italiani degli Austriaci, anche e soprattutto per motivi religiosi: non sappiamo dire se ciò fosse vero – ma in vari casi parrebbe di sì – e se ciò dipendesse, come si voleva credere, soltanto da ragioni di natura confessionale. Nelle parole del sacerdote di San Giovanni di Casarsa, pur filtrate dal lungo periodo ormai trascorso (il libro fu pubblicato, come detto, solo nel 1926), emergono poi alcuni punti ricorrenti delle memorie dell'epoca, come le incredibili crapule dei nemici appena giunti nei nostri paesi, con esagerazioni pantagrueliche e sprechi intollerabili. Ne parlano, con toni simili e addirittura citando casi pressoché uguali, altre memorie dell'epoca. Ecco ad esempio un frammento di quelle redatte dall'adolescente Antonio Forniz di Porcia, destinato a divenire uno dei più apprezzati storici novecenteschi del Pordenonese: *Nelle cantine (del castello di Porcia, n.d.r.) verso il giardino, il vino colato dalle spine lasciate aperte dai soldati ubriachi o dai buchi fatti con gli spari nelle botti era alto mezzo metro. Nelle stalle i grossi cavalli germanici frangevano le pannocchie di granoturco nelle mangiatoie colme*¹⁵.

Sentiamo ora un'altra voce. La giovane maestra udinese Caterina Nodari, in servizio a San Giovanni di Polcenigo, così racconta nel suo libro *Memorie di una maestra durante l'anno di occupazione nemica 1917-1918* (Tip. Giuriani e Masneri nel Riformatorio Spagliardi, Parabiago 1921)¹⁶: *6 novembre. Alle sette dagli spiragli delle finestre si vedono le pattuglie tedesche: tristissima vista! [...] Vedo la mia collega venirmi incontro, mentre le prime pattuglie germaniche mettono a soqquadro la bottega della famiglia dove abitiamo. Mi si avverte che un predone tedesco è salito nelle camere. Salgo col cuore che mi batte in gola, ma egli aveva già scassinata la porta, tagliata con la baionetta la mia valigetta e intascata la scatola dei miei pochi oggetti preziosi. E al 15 novembre annota: I furti si succedono ai furti [...] Le case sono messe a sacco; ogni angolo viene frugato; ciò che vi è da godere e da portar via, sparisce; il rimanente viene distrutto o rovinato. I mobili, i pavimenti, le porte, le finestre diventano legna da ardere; le case sono trasformate in stalle. Nel passaggio i tedeschi esalano un tanfo ripugnante [...] Non rimane nulla di intero: avanzi e frammenti dovunque; cocci di pentole e di piatti; sul focolare, dai tizzoni avanzati, si arguisce che braccioli di seggiole, gambe di tavoli, sportelli di armadi han servito per alimentare il fuoco. Ubbriachi, lasciano che il vino corra per la cantina. Un cavallo vi è morto affogato.*

Se prendiamo per buone le affermazioni di Jop, di Forniz e della Nodari (ma forse c'era anche qualche esagerazione...), ne ricaviamo un quadro davvero infernale, che mal depone nei confronti dei militari austro-tedeschi. A loro parziale giustificazione, giova ricordare che pure loro, come i soldati italiani, erano da molti giorni poco e mal nutriti, e quindi particolarmente assetati e affamati, come del resto i loro cavalli. In realtà lo erano da mesi, da quando cioè le potenze centrali avevano dovuto subire i pesanti contraccolpi del blocco navale, che aveva ridotto alla fame soprattutto l'impero austro-ungarico. Inoltre, i soldati nemici sfogavano certamente anni di frustrazione e di rabbia contro un popolo, quello italiano, che aveva vigliaccamente tradito, secondo loro, il patto della Triplice alleanza per passare al nemico. Il tanfo poi acutamente percepito dalla Nodari al passaggio delle truppe nemiche era di certo dovuto alle aspre condizioni di vita delle stesse negli ultimi quindici-venti giorni, esposte com'erano state alla pioggia e al fango, in un'avanzata continua e faticosa dove erano senz'altro mancate le comodità della vita normale. I fuochi accesi con quanto capitava sotto mano erano infine spiegabili con i rigori di quell'autunno e con la carenza di combustibile convenzionale per riscaldare, nei paesi conquistati, diverse centinaia di migliaia di occupanti, perché a così tanto ammontava il numero dei soldati giunti in pochissimi giorni tra Friuli e Veneto orientale. Tutto ciò va detto non certo per assolvere gli invasori, che diedero in effetti pure nei mesi seguenti molte prove di cinismo, disprezzo e violenza gratuita, ma almeno per tentare in parte di motivarle.

E qui, giusto all'inizio di quello che sarebbe stato per i nostri paesi un anno durissimo e disgraziato *sotto il tallone nemico*, chiudiamo queste brevi note.

NOTE

- 1 Nella marea di testi al riguardo, segnaliamo solo i riassuntivi G. CORNI, *Il Friuli Occidentale nell'anno dell'occupazione austro-germanica 1917-1918*, Edizioni Concordia Sette, Pordenone 1992, e, con orizzonte più ampio, E. ELLERO, *Caporetto. Il prezzo della sconfitta*, Gaspari, Udine 2013. Per il Portogruarese si veda il contributo di Franco Romanin in questo stesso numero della rivista.
- 2 A. GIBELLI, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014, 3.
- 3 Fra i tanti scrittori allora in grigioverde che si trovarono a combattere, e qualcuno anche a morire, in Friuli e nel vicino Veneto, ricordiamo, senza pretesa di completezza, Giuseppe Ungaretti, Gabriele D'Annunzio, Carlo Emilio Gadda, Riccardo Bacchelli, Scipio Slataper, Carlo e Giani Stuparich, Corrado Alvaro, Filippo Tommaso Marinetti, Giuseppe Prezzolini, Clemente Rebora, Marino Moretti, Emilio Lussu, Bonaventura Tecchi, Renato Serra, Curzio Malaparte (all'epoca ancora Kurt Suckert, come all'anagrafe), Ardengo Soffici e Giovanni Comisso; per non parlare degli stranieri, come Ernest Hemingway e John Dos Passos.
- 4 In una bibliografia vastissima e costantemente in crescita, cfr. almeno, a livello nazionale e con riguardo ai testi più recenti e validi, M. THOMPSON, *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919*, Il Saggiatore, Milano 2009; M. ISNENGI - G. ROCHAT, *La grande guerra. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014; A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Rizzoli, Milano 2014. Per il Friuli Occidentale, oltre ai molti e pregevoli lavori di Giuliano Cescutti, soprattutto sul Maniaghese e sullo Spilimberghese, e di Marco Pascoli, usciti negli ultimissimi anni, cfr. come minimo C. TOMASELLI, *Gli «ultimi» di Caporetto. Racconti del tempo dell'invasione*, Treves, Milano 1931; G. DEL BIANCO, *La guerra e il Friuli, IV, Caporetto: la battaglia d'arresto al Tagliamento e la ritirata sino al Piave*, Del Bianco, Udine 1958; T. TREVISAN, *La Grande Guerra nelle montagne del Pordenonese*, GEAP, Fiume Veneto 1993; P. GASPARI, *La battaglia del*

Tagliamento dal 30 ottobre al 5 novembre 1917, Gaspari, Udine 1998; G. CESCUTTI - P. GASPARI, *Generali senza manovra. La battaglia di Pradis di Clauzetto nel racconto degli ufficiali combattenti*, Gaspari, Udine 2007.

- 5 Fra i moltissimi testi relativi alla disfatta di Caporetto, con interpretazioni evolutesi negli anni e non sempre coincidenti, segnaliamo almeno (citiamo sempre le ultime edizioni o ristampe) M. ISNENGI, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Venezia 1967; A. MONTICONE, *La battaglia di Caporetto*, Gaspari, Udine 1999; N. LABANCA, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Giunti, Firenze 1999; M. ISNENGI, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'Otto settembre*, Il Mulino, Bologna 1999; P. GASPARI, *La verità su Caporetto*, Gaspari, Udine 2012; M. SILVESTRI, *Caporetto. Una battaglia e un enigma*, Rizzoli, Milano 2014, nonché il recentissimo L. FALSINI, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Donzelli, Roma 2017.
- 6 Nella cittadina toscana l'Archivio Diaristico Nazionale ebbe inizio negli anni Ottanta del Novecento per merito del giornalista Saverio Tutino (1923-2011); accoglie ora più di 6.500 diari, parte dei quali con riferimenti anche alla Grande Guerra (si veda il sito internet dell'istituzione, www.archiviodiari.org, ultima consultazione 30 agosto 2017).
- 7 Ripetuti cenni alle memorie di Maria Brunetta si trovano anche nell'ottimo lavoro di D. CESCHIN, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006, *passim*.
- 8 A. PAVAN, *All'ombra della forca*, Canova, Treviso 2015, 50 (l'edizione originale è del 1936).
- 9 Cfr. le acute pagine al riguardo di M. BLOCH, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma 1994.
- 10 Cfr. A. GATTI, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)*, a cura di A. MONTICONE, Il Mulino, Bologna 1964, 277-278.
- 11 G. COMISSO, *Giorni di guerra*, RCS, Milano 2016, 126 (l'edizione originale è del 1930).
- 12 A. PAVAN, *All'ombra della forca*, cit., 51-52.
- 13 Riportato in G. CORNI, *Il Friuli Occidentale nell'anno dell'occupazione austro-germanica 1917-1918*, cit., 41.
- 14 A. PAVAN, *All'ombra della forca*, cit., 47.
- 15 A. FORNIZ, *La prima guerra mondiale nei piccoli ricordi di un friulano adolescente*, Arti grafiche friulane, Udine 1970, 26 (ripubblicato in *Nel vortice della Grande Guerra. Porcia nell'anno dell'invasione*, Comune di Porcia, Porcia 2010).
- 16 Le *Memorie* della Nodari erano già apparse a puntate sul quotidiano udinese «La Patria del Friuli» fra il 19 luglio e il 2 agosto 1919. Il libro è stato poi integralmente riprodotto in appendice ad E. VARNIER, *1917-1918. L'invasione*, Copyart, Pordenone 2013².